

ICTUS

L'importante è raccontarlo ...

di
Tarcisio

Velletri, 16 aprile 2010
prima edizione

ANTEFATTO – ESTATE 2009

Piera alza gli occhi dal taccuino nero e chiede: "Perché l'hai scritta ?". La guardo stordito. Perché ho scritto questa poesia ? Bella domanda ! Perché si scrivono poesie ? Sul momento non so cosa rispondere. Mi sembra di essere ritornato ai tempi della scuola, il professore fa una domanda e tu resti lì ad arrampicarti sugli specchi nel disperato tentativo di dare una risposta plausibile che ti faccia superare l'interrogazione.

Perché ho scritto quella poesia ? Perché scrivo questo racconto ? La prima domanda è facile. Metto nero su bianco i sentimenti più forti che in quel momento attraversano il mio io. Sono riflessioni fulminee che attraversano la mia mente. Improvvisamente vedo in modo chiaro e lineare i pensieri e cerco di tramandarli agli altri. Ogni tanto ho una visione profetica. Il meccanismo è lo stesso dei sentimenti, ma i risultati sono sconvolgenti. Questo racconto invece ha un compito catartico. Mi serve ad esorcizzare tutta una serie di eventi e sensazioni che ho vissuto e che non voglio riaffrontare. Li scrivo, così quelli che vivono la mia stessa esperienza possono sapere che non sono soli e che c'è qualcuno che li possa capire e stare vicino ... almeno con il pensiero.

L'HO VISTA

L'altro giorno
ho visto la Morte.
Sedeva tranquilla
su un muretto
a dipanare
lunghe trecce
corvine.

La lunga veste bianca
faceva capire
tondi seni
di ventenne
su un corpo
rinascimentale.
Era lì' ... senza tempo.

Guardava sorridendo
i passanti e,
con un batter di ciglia
sensuale,
invitava alcuni
a seguirla
in un'esperienza unica.

Ho atteso l'invito ...
ma invano.
Non e' tempo.
Posso andare ...
per ora.

Ripassero'
per questa strada
a subire
il canto della Sirena,
quando sara'.

E nel crepuscolo
mi lascerò andare
come tanti altri
ho visto fare.

Serenamente,
con un sospiro
liberatorio
che a tutte
le pene
pone fine.

Acquafredda 23 luglio 2009

24/25 OTTOBRE 2009

Sono passati vari mesi da "quella" notte. Ormai anche il Natale e le feste sono un ricordo. Cammino tranquillo per strada, sotto una fredda e leggera piovgerellina. D'istinto guardo dietro le rare auto che mi seguono e vedo trotterellarmi accanto il mio cane Rocco. Senza pensarci faccio il gesto di mandare a casa il vecchio amico fedele per evitargli un malanno da raffreddamento. Lui mi guarda con i suoi occhioni marroni tristi di bracco-segugio ... e scompare nel nulla. Sì, avete capito bene. Scompare nel nulla. Diventa lentamente evanescente fino ad essere trasparente. Mi fermo a guardare davanti a me il cassonetto della spazzatura e mi ricordo che Rocco è morto ormai da una infinità di anni.

Sono di nuovo rimasto vittima della mia vista creativa. Sono un cieco vedente. Vedo cose che non sono. Anzi, il mio cervello "vede" spezzoni di memoria con una chiarezza degna delle migliori allucinazioni. Ormai ci sono abituato, ma le prime volte il fenomeno mi ha provocato spavento e sgomento. Ma andiamo per ordine e cominciamo dal principio.

Stiamo (io e Piera) per andare a letto. E' ormai tarda sera, il film alla TV è finito e questa notte scatta l'ora legale. Un'ora di sonno in più. C'è la sveglia da regolare, perché alle tre del mattino non mi sveglio apposta. Anzi la sveglia si autoregola con il segnale radio dell'orologio atomico tedesco, almeno così era scritto sulla scatola quando l'ho comprata. Faccio le solite cose routinarie di sempre, ma stasera la testa mi duole in un modo particolare. Forse la cosa in sé non sembra strana alla maggior parte delle persone, ma di solito non ho mai mal di testa. Quando ho l'influenza e la febbre supera i 38°, allora scoppia la cefalea. Ma oggi non ho l'influenza. Forse sta covando? Sono sicuramente stanco. Un bel sonno e passa tutto. Prima di coricarmi prendo comunque un rimedio e mi sdraio mentre Piera dice qualcosa che non capisco.

La luce violenta del neon pervade la corsia di ospedale. Gli occhi sono quasi feriti da tale violenza. Tutto intorno a me si muove di corsa in una accelerata frenesia. Eppure sono io che mi muovo rapidamente da sdraiato? Intorno a me si incrociano voci concitate che non capisco. Cerco di alzarmi, ma non ce la faccio. Qualcuno propone: "Gli facciamo una fiala di Tranex ...". Bofonchio sarcastico: "Perché? Non ho le mestruazioni ...".

La vescica tesa mi impone di urinare. Cerco di alzarmi, ma tutto gira in questa orgia di luce. Sono scalzo. Dove ho messo gli zoccoli? Qualcuno mi afferra alle spalle e mi obbliga a sdraiarmi. "Stai buono ... hai la flebo ed il catetere ... se devi fare la pipì, falla ...". Nel frattempo una fitta mostruosa mi coglie alla spalla sinistra. La voce di Piera (che non vedo, anche se è lì accanto) cerca di rassicurarmi "Stai fermo e tranquillo. Il braccio è rotto e non ti puoi muovere".

Mi sveglio. E' mattino. Sono in un letto non mio. Ho una flebo nel braccio sinistro, la spalla è dolorante. Istintivamente cerco gli occhiali per vedere meglio dove mi trovo. Gli occhiali sono al loro posto sul naso, ma le immagini sono confuse ... come attraverso un vetro sporco ed opaco. Piera mi è accanto. Lo capisco perché sento la sua voce, ne percepisco il profumo al tea verde. E finalmente comincio

lentamente a capire. Sono in ospedale.

Queste le poche cose che ricordo. Il racconto di Piera integra drammaticamente quelle prime ore notturne.

Nella notte Piera sente che mi sto lamentando e mi chiede premurosa: "Tarcisio ... tutto bene ?" La risposta è più un grugnito che una frase intellegibile. La leggera luce della candelina nella stanza fa intravedere un movimento spastico ed un contrarsi frenetico e ritmico del corpo. "Tarcisio ... che ti succede ?" . La piena luce del lampadario centrale mette in evidenza una scena da film horror. Tarcisio si dimena nel letto in contrazioni convulse e violente, mentre dalla bocca esce sangue misto a saliva proveniente dalla lingua morsicata con violenza in due punti. Dopo i primi secondi di sgomento, Piera afferra il cellulare e fa l'unica cosa che può e deve fare ... chiama il 118.

L'ambulanza, dal vicino parcheggio, arriva in pochi minuti. Gli infermieri decidono per il ricovero immediato, ma sorge un altro grosso problema apparentemente insormontabile. Tarcisio, in preda a convulsioni, e con una forza decuplicata dagli spasmi, rifiuta di mettersi sulla barella per il trasporto giù in strada. Inizia una lotta fisica, che ha risvolti tragicomici. Alla fine i tre sovrastano con violenza le resistenze di Tarcisio e l'ambulanza può partire a sirene spiegate verso l'ospedale.

Dopo si scoprirà che nella colluttazione il braccio sinistro ha ceduto come un ramo verde, spezzandosi in modo parziale e senza dividersi in due monconi. Un danno necessario per superare la violenta resistenza contro il ricovero. Ma continuiamo il racconto di Piera.

Una organizzazione, da far invidia ad un telefilm americano, accoglie il malato. Una frenesia degna di un formicaio. Medici ed infermieri che si muovono rapidissimi. Ognuno sa quello che deve fare, e lo fa "Presto ... mettete una flebo ... per la miseria dov'è il Lasix che ho chiesto ? ... la pressione ? ... Accidenti 230 su 140 ... forza che ci scoppia come un palloncino ... di corsa in radiologia ... tu contatta il neurochirurgo ... voglio una TAC per subito ... forza non bisogna perdere un momento ...".

Tutto sembra svolgersi sulla tolda di una nave in preda ad una burrasca, e vicina all'affondamento. La risposta della prima TAC è inquietante. C'è un'area emorragica a livello della corteccia cerebrale occipitale delle dimensioni di 5x4x3 centimetri circondata da una diffusa area di edema. Piccole aree, circostanti la lesione principale, da pregressi piccoli episodi di ischemia. Insomma qualcosa si è bucato dentro il cranio in un'arteria cerebrale ed il sangue, invece di uscire dalla ferita e basta, si è accumulato ed ora schiaccia (poco per fortuna) ed infiltra la corteccia cerebrale compromettendo l'interpretazione dei segnali in arrivo dagli occhi. In altre parole vedo, ma non capisco cosa vedo. Sono un cieco vedente.

Il neurochirurgo osserva con calma e professionalità le immagini delle grosse lastre. "No. La lesione non è da operare. Dovete intervenire voi con i farmaci.

Aggiungete un anti-epilettico per almeno tre mesi. Dopo faremo un elettroencefalogramma di controllo e, se non ci saranno segni di epilessia, lo toglieremo con calma. Per ora lo voglio sedato e tranquillo. Cercate di tenergli bassa la pressione. L'emorragia e l'edema devono riassorbirsi nel tempo".

Il breve consulto è finito. Io giaccio nel letto ignaro e stordito. Non so, non sento, non vedo. Sono sospeso in un limbo chimico, ma sono vivo. Malandato, acciaccato, dolorante per il braccio rotto, ma vivo.

Sono trascorsi circa 30 minuti dalla crisi iniziale e già tutto è sotto controllo. In una situazione di stallo, di equilibrio precario dovuto alla sapiente miscela di farmaci che mi fanno scorrere nelle vene. Il poi è una evenienza lontana, remota. Per ora tutto è congelato. E sono vivo.

Mi sveglio. E' mattino ? Pomeriggio ? Non lo so. Poco importa. Sono in ospedale. Sono circondato da ombre parlanti. Non focalizzo. Riconosco le voci. Piera mi parla dal fondo del letto. E' lì in piedi, stringo gli occhi, come ormai faccio da sempre se sono in crisi di miopia. Riesco ad intuire i lineamenti. Capisco un sorriso, stanco della lunga notte insonne. "Ehi, capoccione ! Che spavento ci hai fatto prendere ! Hai visto chi ti è venuto a trovare ?" . Mi guardo intorno, frastornato. Le immagini sono molto confuse, ma non vedo nessuno oltre l'ombra di Piera. "Dai ... c'è mia sorella Agnese ... ".

Sento una strana sensazione di testa piena di ovatta. Le domande arrivano lente, e lente sono le mie risposte. I pensieri scorrono come in una moviola al rallentatore ed esiste una eternità tra causa ed effetto. Il tempo si dilata e si restringe come un elastico. La mia mente rilegge le ultime frasi per interpretare i significati. Le parole sembrano espresse in una lingua sconosciuta che incomincio ad imparare. Fatico a pensare e la mia mente sembra avere il fiatone.

Rispondo poco lucido "Agnese ? ... e perché non è entrata ?" . Un lungo attimo di imbarazzato silenzio e poi "ma Agnese è ... qui ... accanto a me ...". Riguardo in fondo al letto e vedo Piera. Guardo con massima attenzione, mi sforzo. Risentendo nella mente le frasi del dialogo appena fatto. Poi, come in un gioco di magia, appare una figura in dissolvenza lenta. Come una figura in controluce. Non si schiarisce completamente, ma la silhouette è familiare ... i corti capelli scuri ... ma il volto è indistinto ... comunque ... sì ... è Agnese.

La memoria di quei giorni è confusa e frammentaria. La routine inizia al mattino con il rito del lavaggio pavimenti alle 6:00 e continua cadenzato dalle cose da fare momento dopo momento con interminabili intervalli tra un atto ed il successivo. Passo le giornate in uno stato di sospensione vitale passando indistintamente dal sonno alla veglia, come un treno in una serie interminabile di gallerie a volte brevi e a volte lunghe e buie. Gli unici momenti di lucidità rimangono quelli degli stimoli fisiologici.

Piera mi è vicina e cerca di imboccarmi. No grazie, niente cibi solidi. Il mio istinto di sopravvivenza, ed i ricordi delle lezioni universitarie, mi rammentano la cantilena del reparto per neurolesi "Se non caghi, cagherai. Se non pisci, morirai !". Decisamente un po' volgare, ma sicuramente una legge della fisiologia umana riassunta in poche salienti e sapienti parole. Mi hanno messo il catetere. Una

vergogna immensa. Ricordo il primo paziente a cui l'ho messo. Lui quasi non guardava il mio armeggiare, quasi non volesse essere partecipe. Ed io tranquillo e professionale che spiegavo l'utilità della procedura, mentre tacevo nella mia mente gli insegnamenti dei sacri testi circa tutte le complicità dell'applicazione di un catetere. Ora ero qui io, con quel maledetto tubo dentro la vescica. Potevo quasi parlarci. "Brutto infame, m'hai fregato ! Hai aspettato che fossi fuori combattimento e senza la forza di reagire per insinuarti e rendermi incapace di uno dei primi atti che spontaneamente ho imparato appena nato !". Ed ora ? Eh NO ! L'altro oltraggio, NO ! La padella, NO ! A rischio di scoppiare, ma non mangerò cibi solidi ad oltranza. La fame è alta e la minestrina è ... ospedaliera. Ma la vergogna della padella è maggiore. Bevo e basta. "Se non caghi, cagherai. Se non pisci, morirai !". Per la vita sono a posto, mi cambiano la sacchetta del catetere ogni poco. Per il resto ne ripariamo quando torno a casa, oppure quando mi faranno alzare oppure scoppio, ma la padella ... NO.

Non ho molti ricordi della prima settimana di ricovero. Tutto mi ruota intorno come in una giostra di paese. Io abbraccio il mio cavallino e ondeggio su e giù in una fase idilliaca di sospensione mentale tra veglia e sonno all'interno di un ambiente fatto di luci violente e figure indistinte. Sento voci tranquillizzarmi circa gli impegni e gli appuntamenti di quei giorni. Tuttisanno, tutti capiscono. Tutti mi fanno sapere di non preoccuparmi, devo pensare solo a stare bene. Ma io voglio star bene. Per il mio carattere sono già stato troppo fermo a letto. Non dimentichiamoci che per riuscire a ricoverarmi mi hanno bloccato in tre e rotto un braccio. Io voglio guarire, devo guarire ... ho mille cose da fare ...

Già, gli impegni ! Devo fare alcuni pagamenti ! Meno male che esistono le banche on-line. Piera, la sempre-presente Piera, mi porta il computer. Apro il coperchio ed ho un attimo di esitazione. La nera tastiera è viva ! Mancano alcune lettere. E quelle superstiti si muovono come in una matrice fluida, mischiandosi all'avvicinarsi del mio dito. Non è possibile. Ci riprovo. Piera mi guarda perplessa e chiede: "Tutto bene ? Posso aiutarti ?". Riguardo la tastiera ... No, non devo guardare la tastiera. Le dita si muovono agili sui tasti. I suoni del sistema operativo mi guidano. Il programma va. Lo schermo mi esplode in faccia come un faro accecante. Nel chiarore splendido non ci sono icone. Qualche macchia di colore qui e là, ma indistinta e confusa, senza senso. Un sistema operativo multimediale basato su immagini è il massimo per un cieco vedente. Vedo abbastanza per capire che non posso combinare molto se non distinguo e non leggo lo schermo. Per fortuna la tastiera funziona alla meraviglia, se non la guardo e lascio andare le dita sulla sequenza di tasti che ho percorso milioni di volte. Il somaro torna sempre alla stalla. "Piera, ci dovrebbe essere una scritta che dice ... , me la schiacci con il mouse ... tasto sinistro ...".

Mille e passa volte ho dato consulenze telefoniche a persone in crisi. Le prime volte seguivo i loro movimenti a distanza, guardando il mio monitor. Poi ho imparato a seguirli ad occhi chiusi, parlando al telefono e ricordando le varie schermate dei vari sistemi operativi o dei singoli programmi. Ora eccomi qui con Piera che funziona come una prolunga del mio braccio che guido ad occhi chiusi. Un mio avatar ... di un metro e mezzo!

Alla fine il lavoro è fatto. I creditori sono a posto per il momento. Le fatture pagate regolarmente. Il solito lavoro periodico di pochi minuti è stato eseguito con un'ora di faticose operazioni. Ora posso dormire, anzi devo dormire. La stanchezza supera la cena. E poi ... brodino ... meglio dormire ! Dormire ? Ma in effetti, chi mi assicura che non sia tutto un sogno ? Occhi aperti o occhi chiusi. La differenza è dicotomica. Luce accecante ... buio. In entrambe i casi guardo, ma non vedo. Anzi ad occhi chiusi, la memoria mi propone immagini vive e chiare. Gli occhi aperti mi propongono cose indistinte. L'infermiere è maschio o femmina ? Profuma di una delicata essenza di fiori , dovrebbe essere femmina. Spero ! Guardo Piera che mi sta seduta accanto sul letto. I capelli. Gli occhi. E il resto del volto ? La bocca una riga leggermente ondulata. E il naso ? Nel complesso sembra uno schizzo di un bimbo d'asilo. Pochi tratti di matita sul foglio. Le cose salienti ... e basta.

L'oculista finisce la sua visita e sentenza: "I globi oculari sono a posto. Il campo visivo è limitato nel lato sinistro, specie in basso. Il fondo dell'occhio ha una vascolarizzazione tipica degli ipertesi di vecchia data, ma nella norma". E se ne va, soddisfatto della sua opera ... io un po' di meno della mia vista.

Piera è raggiante. "Tarcisio, buone notizie. Francesco ti vuole a Roma. Ti trasferiscono al Policlinico in un reparto specializzato". "Ok. Sono pronto. Aiutami a vestirmi e poi vai a prendere la 600 !". "Non fare lo stupido ! Ma dove vai se non ti reggi in piedi ? La flebo ... il catetere ! Il viaggio lo fai in ambulanza, sdraiato su una bella barella. Ti accompagna la dottoressa del reparto ... quella bionda che viene tutti i giorni a visitare".

La dottoressa bionda ? Che viene tutti i giorni ? Accidenti, adesso che ci penso è una settimana che sto qui e non mi ricordo di aver visto medici. Ma decisamente qualcuno mi sta curando. D'altro canto non so riferire il sesso dell'infermiere ... o degli infermieri ... o infermiere ? Mah !

Il viaggio non è il massimo. Sdraiato su una barella. Impacchettato, come un salame, nelle coperte e legato da solide fasce di sicurezza. Sembro un faraone nel sarcofago. Parlo con la dottoressa bionda del mio caso e scopro che mi hanno già fatto tre TAC cerebrali nei giorni trascorsi. Tre ? Non ricordo affatto il reparto di radiologia. Ricordo vagamente qualcuno che mi ripete con voce metallica "Stai fermo. Non muovere la testa. Ancora un minutino ...", ma non ricordo assolutamente il fatto, l'ambiente, le persone. Eppure ecco lì le lastre !

In questi sette giorni ho vissuto una esperienza molto simile a quella narrata dalle persone che dichiarano di essere stati rapiti dagli alieni nei film di fantascienza. Portati magicamente da un raggio di luce azzurrina su un'astronave. Con tubi infilati in tutti i pertugi (o quasi) e studiati sotto tutti gli aspetti, caviae involontarie della scienza marziana. Nessuno che si ricordi i particolari dell'esperienza vissuta, tranne alcune cose distorte e confuse nella memoria. Fattore comune a tutti gli sventurati, una mente irrimediabilmente sconvolta per tutta la vita. Considerati e trattati come i poveri scemi del villaggio. Oddio, che mi abbiano rapito gli extraterrestri ? No i documenti e la cartella clinica parlano inconfutabilmente di medici veliterni.



Velletri 19 novembre 2009

POLICLINICO

Faccio il mio ingresso in corsia. Per la prima volta senza camminare. Un paio di firme ed il pacco è consegnato. Meglio dei corrieri espressi trans-oceanici. Ora sono in carico al reparto. Mi portano in una bella stanzona a due letti. Il mio coinquilino (o sono io il suo coinquilino ?) viene al mio letto e si presenta con fare gioviale e simpatico.

"Ciao. Io mi chiamo Vittorio. Se non ti puoi alzare, scanso il paravento in mezzo e giro il televisore ... così lo puoi vedere anche tu. Qui il tempo non passa mai. Per questo mi sono fatto portare la televisione. Scusa, ti dà fastidio se la tengo sempre accesa ? ... per fare compagnia ... "

Ha la simpatia e la spontaneità di un bimbo. Un entusiasmo travolgente che esorcizza il male. Non lo distinguo con precisione, come tutto del resto, ma giurerei che abbia sempre un sorriso angelico sul volto. E' sempre pronto a dare una mano senza chiedere nulla in cambio. Ci parlo volentieri perché mi sembra di conoscerlo da secoli.

Con Vittorio si instaura subito la familiarità empatica. Si capisce subito, a pelle, che si tratta di una persona squisita. Di conseguenza è impossibile non essere coinvolto dal suo entusiasmo e dalla sua positività. Abbiamo condiviso lo stanzone per qualche giorno. Poi una mattina il primario ha deciso che era meglio sistemarmi in una cameretta singola. Per stare più a mio agio, per mia comodità. In un primo momento sono stato egoisticamente contento di questa nuova sistemazione, ma poi ho realizzato in pratica la solitudine delle interminabili ore trascorse tra una incombenza e l'altra, oppure nell'attesa dell'orario delle visite parenti.

Ma per il momento sono in una stanza doppia con triplo bagno. Uno per me, uno per Vittorio ed uno per gli ospiti. Però io ho ancora il catetere e di quell'altra cosa non se ne parla. Poi un pomeriggio ... improvvisamente ... dolori addominali fortissimi. Piera vede la mia faccia cambiare repentina e suggerisce "Chiamo l'infermiera ?" . Io ne farei molto volentieri a meno. La vergogna supera abbondantemente la tensione della pancia. Ma una inquietante ipotesi di Piera mi paralizza con un brivido freddo lungo la schiena. "Se resisti, alla fine scoppi. Ed allora i risultati potrebbero essere molto più incresciosi ... "

L'infermiera si avvicina al letto con la padella in bella mostra. "Su dai, che c'è da vergognarsi ? Quando hai finito chiama che veniamo a pulire !" . Vorrei sprofondare. La vergogna ha raggiunto livelli stratosferici, ma non ce la faccio più. Sono giorni che resisto stoicamente. Ma siamo arrivati ai conti finali. Sono sdraiato, pigiama calato e raccolto alle caviglie, una flebo nel braccio destro, braccio sinistro fratturato, un catetere nel , e questo affare di plastica sotto il sedere. Per mia fortuna sono supino, in una posizione simil ginecologica e con le coperte del letto che coprono la visione globale. Ma io so !

Mi chiedo come si possa fare ad espletare i propri bisogni fisiologici in quella situazione e in quella posizione così innaturale, quando una quantità industriale di materiale fecale esce prorompente riempiendo il pur grosso contenitore. Non ho il coraggio di chiamare e resto immobile nella mia aumentata vergogna. Ma

ho mangiato solo brodo e latte. Ho bevuto solo acqua ed ho rifiutato tutto ciò che è solido ! Il massimo era rappresentato dalla pastina della minestrina serale. Ed ora ?

Passano lunghi minuti e l'infermiera torna spontaneamente. "Allora dottò ? Tutto a posto ? Laviamo 'sto bello culetto ?". E' la fine ! La ciliegina sulla torta.

Ricordo di colpo un film visto anni fa sulla storia di un medico che diventa paziente, perché colpito da un tumore alla laringe. Il dramma del "salto dello steccato". L'essere trattato da malato, sapendo esattamente cosa sta per accadere. Tutte le belle frasi dette per dare coraggio agli altri, diventano improvvisamente dal suono fesso, se ci vengono rivolte. Comincio a capire molto lo stato d'animo di tanti degenti o sofferenti che attendono inconsci (o quasi) quello che sta per accadergli.

Vittorio cerca di sollevarmi il morale. "Dai che forse domani ti tolgono tutto e potrai andare in bagno da solo. Hai visto che servizio ? Abbiamo tre bagni. Meglio di un albergo a cinque stelle ! ... " e continua a raccontarmi delle vacanze, della sua città, di casa, dei figli. Ed io ... ascolto. Non sono irritato di questa eloquenza travolgente, perché mi piace. Il mio animo è accarezzato da questa spontaneità e accetto molto più volentieri questa triste realtà ospedaliera se la vedo attraverso le lenti abbellenti ed entusiastiche di questo adulto bambino. Il suo modo gentile e pacato è coinvolgente. Sospetto che spesso il personale passa nella nostra stanza per assorbire un po' di questa aria rigeneratrice. Vittorio chiama tutti per nome, ha una parola buona per tutti. Riesce a dare conforto anche al sacerdote dell'ospedale che gira tra i malati impregnato del suo ruolo di consolatore degli afflitti.

Ormai sono passate alcune ore dall'oltraggio della padella e sento di nuovo una strana sensazione. "Non può essere ! Non dopo quella scena apocalittica !" . L'obiezione di Piera su possibili danni maggiori mi costringe a suonare di nuovo il campanello. La solita infermiera entra e mi apostrofa "E moh ? Che altro succede ?". Anche se sdraiato, mi prostro confuso e con un filo di voce annuncio "Devo farne un altro po' ... " L'infermiera esce dalla camera senza parole. Non sono in grado di descrivere il volto, ma sicuramente o era sconvolta ad occhi sgranati oppure con un risolino sarcastico sulle labbra. O entrambe.

Sono nella solita posizione simil ginecologica, in attesa. Penso alla vergogna, che ormai ha superato tutti i limiti terrestri ed è quindi quasi scomparsa nello spazio siderale, quando un nuovo sintomo si affaccia. Sento una sensazione di umido che scorre lungo la base della coscia destra. Una specie di piccolo ruscelletto che va verso il gluteo. Cerco di vedere, ma è inutile. Tocco con mano, e annuso con gesto istintivo le dita bagnate. Urina !

Non è possibile. Sono cateterizzato. Mi auto-visito sconvolto con massima professionalità. La vescica è globosa, tesa e piena all'inverosimile. Controllo il posizionamento del catetere. E' al suo posto, ma di lato al tubo di plastica zampilla a tratti urina ! La scoperta sconcertante mi provoca una contrazione involontaria dell'addome che fa aumentare lo zampillamento. Sono disperato ! Urino a tratti usando la via naturale nonostante il catetere. Ed il tutto con una serie di dolori lancinanti al basso ventre. Mi attacco al campanello e chiamo a

gran voce l'intervento del personale. Le infermiere arrivano di corsa. Poche parole e chiarisco la situazione. Mi aiutano a svuotare la vescica, ed il dolore smette immediatamente. Poi inizia l'esame attento del catetere. Tutto a posto, ma si è sicuramente otturato. Va tolto.

Mi rilasso. L'importante, in caso di problemi, è sapere cosa stia succedendo e come si può porre rimedio. Si chiama gestione dell'errore, come insegno ai manager. La giovane infermiera più prosaicamente si infila i guanti mentre si avvicina al letto e toglie di colpo la coperta. Il gesto mi coglie di sorpresa. Non ho il tempo di provare vergogna per le mie nudità che lei inizia a recitare cantilenante una specie di filastrocca "Adesso-le-tolgo-il-catetere-quindi-stia-giù-tranquillo-non-si-muova-faccia-un-respiro-e-ci-siamo-sentirà-un-leggero-bruciore-ma-non-si-preoccupi-che-passa-subito". E zac. E con un movimento repentino, estrae di colpo il catetere che uscendo sembra una frusta infuocata che scudiscia il mio pene dall'interno. La mia reazione è immediata. Mi piego in due dal dolore soffocando una imprecazione. Sono così maldestro che rischio anche di tirar via la flebo per il movimento. Il dolore urente e lancinante è profondo e dura per fortuna pochi millesimi di secondo. Ma siamo in fondo alla scala analogica del dolore: un bel 10 ! La giovane infermiera, incurante delle mie sofferenze, guarda soddisfatta il tubo di gomma ed esclama "Sì, è proprio ostruito. Le ho fatto male ? Più tardi ne mettiamo uno nuovo" ed esce tranquilla senza aspettare una mia risposta.

Penso terrorizzato alla dolce fanciulla che mi introduce un nuovo catetere e rabbrivisco. Inutile dire che ho usato tutta la mia diplomazia ed astuzia per non farmi rimettere il catetere. Prima di tutto ho mentito alla capo-sala su alcune affermazioni del medico di guardia circa il mio stato di salute che mi permetteva di poter andare direttamente in bagno ed ho conquistato ... il pappagallo. La panzana è passata. In fondo in fondo sono un medico, degno di fiducia nelle sue affermazioni. Poi non chiamo mai e non rompo. Tranne che per i bisogni fisiologici. Quindi è ovvio che mi abbiano concesso l'uso autonomo del bagno. E' una situazione idilliaca poter urinare seduti sul bordo del letto senza sapere che hai una sacchetta di plastica attaccata sotto il materasso. Ti rivedi bambino mentre fai a gara con gli amichetti a chi la fa più lontano da sopra il muretto. E' la riconquista di una parte del tuo corpo. La prima funzione che impari ad usare volontariamente in età immemore. Quindi è giusto e sacrosanto che la gestisca te, e non uno stupido tubo di plastica.

Vittorio esce dal bagno pallido, terreo. La voce è tranquilla ed argentina come al solito, ma ha una nota di paura. "Mi è uscito sangue a zampillo dalla ferita dell'operazione. Ho sporcato tutto il bagno." Dal mio letto non riesco a vedere la situazione, ma ne intuisco la gravità e mi attacco al campanello. In pochi minuti la stanza diventa un brulicare di chirurghi, medici ed infermiere. Maledico la situazione e la mia incapacità di dare una mano o di poter solamente assistere senza vedere quello che succede. Ovviamente sono tutti impegnati e non possono perdere tempo a raccontarmi cosa succede. Dopo una mezzora di lavoro frenetico, la situazione è tamponata. Tutta la piccola folla si trasferisce quindi in sala operatoria per completare l'intervento.

E' ormai notte fonda quando Vittorio viene riportato in camera, ancora sotto anestesia. L'intervento è riuscito, gli hanno dovuto fare due trasfusioni di sangue, ma ora è tutto a posto ... almeno per il momento. Sono agitato, Vorrei sapere di più. Cerco di avere informazioni dall'infermiera addetta alla nostra camera. Lei, notoriamente burbera e di poche parole, mi rimbecca le coperte come si fa ad un bimbo. Poi aggiunge poche parole con tono rassicurante "Dormi, stai tranquillo. Va tutto bene. Non ti preoccupare". Sembra il tono di mia madre, anche nell'accento sudista, ed il sonno per la tarda ora fanno il resto. Mi addormento sereno.

La mattina seguente l'annunciato trasferimento in una cameretta singola diventa una realtà. Forse io avrei preferito restare nel camerone in compagnia. Ma questa volta ho fatto solenne promessa di essere un paziente paziente ed ubbidisco senza discutere. Tutti gli amici che vengono a farmi visita non fanno altro che ripetere "Tarcì, adesso basta ! Hai fatto di testa tua tutto questo tempo ? Ed ora, zitto e ubbidisci a quello che ti dicono di fare. Tanto tu sei un valido epidemiologo capace a gestire milioni di pazienti di carta, ma come medico clinico non sei un granché !" Grazie. E poi chiamali <amici>.

In effetti sono ventanni che ho diagnosticato una ipertensione idiopatica. Ossia una ipertensione di origini sconosciute. Mi sono fatto tutte le analisi possibili ed immaginabili. Niente. Non si trova la causa. E ovvio che mi sono stufato di prendere pasticche inutili, senza sapere contro chi combattere. Ora la farmacologia ha fatto nuove scoperte e dopo due decenni ci sono alcune nuove molecole. Ed io le prendo tutte, a rotazione.

STANZA SINGOLA

Forse l'amico-primario ha ragione. La stanza singola è tutta un'altra cosa. Hai il tuo bagno completo di tutti i servizi, come a casa. Si può ascoltare la radio 24 ore al giorno senza disturbare. Puoi nascondere la presenza di visitatori fuori od oltre l'orario di visita, specie in questa mia posizione in fondo al corridoio. Insomma sono in un "mio" territorio da gestire in modo quasi autonomo. Tutto questo, anche se passo ore senza vedere qualcuno, ma ho molto tempo per pensare e dormire. Sto facendo una cura del sonno. Per anni ho corso rubando tempo al riposo. Ora sono una dozzina di giorni che praticamente non mi alzo dal letto. Non riesco a leggere, non vedo la TV oppure il computer (nel senso più materiale del termine). Spesso quindi dormo, grazie anche alle terapie che mi abbassano la pressione, la glicemia e l'attività cerebrale.

Unico sfogo la radio. Ho riscoperto questo <vecchio> elettrodomestico. Ascolto decine di giornali radio al giorno. Faccio lo slalom tra le pubblicità in cerca di emittenti con musica orecchiabile che faccia da sottofondo. Anche la notte lascio la musica, a volume bassissimo, così dormo cullato dalle note. Se mi sveglio ad orari assurdi tipo le 3 o le 4 del mattino, trovo la musica a farmi compagnia e mi rilasso riflettendo. Ho in mente alcune poesie ed anche questo libro. Ma come faccio a mettere le idee nero su bianco se non riesco a vedere quello che scrivo? Voglio riprovare ad usare il computer. Tanto ho molto tempo a disposizione per fare sperimentazione. Mi sembra uno di quei casi descritti sul testo universitario di neurologia. All'epoca non riuscivo a capire certe situazioni di lesioni cortico cerebrali ... ora sì.



Vittorio è morto ! Le infermiere parlottano a bassa voce fuori della mia porta mentre vanno verso il balconcino per fumare di nascosto. "Poi bisogna andare al n.1 a rifare il letto da capo e togliere tutto. La roba si riconsegna ai figli. Oggi pomeriggio deve arrivare uno nuovo. Poverino ... era così simpatico ..."
Chiamo a voce e chiedo "Che cosa è successo ? Il n.1 è Vittorio !?" La mora di rimando sulla porta mi dice in un filo di voce "Sì. Era Vittorio. Ha finito di soffrire stanotte."

Ma come è possibile ? Ieri pomeriggio l'ho lasciato nella "nostra" camera. Era sereno, stanco dell'intervento del giorno prima, ma stava bene. Ed ora ? Nel silenzio della mia cameretta mi sono sentito solo ed abbandonato, Ed ho pianto. Non lo facevo da tanto tempo. Un pianto liberatorio di rabbia, di frustrazione, di pena. Un pianto che viene da dentro e porta fuori tutto. L'impotenza della conoscenza di non sapere. L'incapacità di agire sapendo di non poter fare qualcosa, quando si vuole fare qualcosa.

Avevo conosciuto Vittorio pochi giorni prima ed ho diviso insieme a lui un centinaio di ore di vita d'ospedale. Ma in corsia la vita ha cadenze e valenze ben differenti. Un'ora vale sei mesi della vita di tutti i giorni. Sono tornato in clinica dopo le dimissioni e, a momenti, non ho riconosciuto i luoghi e le persone. Non è cambiato niente. Sono cambiato io. Sono tornato alla vita prima del ricovero. Un vecchietto nel corridoio mi sorride e mi confida con aria complice "Anche io sono stato qui. Tanto tempo fa. In quella cameretta lì in fondo, la seconda porta a destra." Il tono è quello dell'orgoglio del reduce che rivive il campo di battaglia oppure quello di colui che ha partecipato ad un grande evento. Forse è nostalgia di un tenore di vita altissimo. La costante consapevolezza della inconsistenza della vita umana, appesa ad un filo che le Parche possono recidere in qualsiasi momento a loro piacimento.

Essere medico è una fregatura. Chiunque ha un problema di salute si rivolge al proprio medico di fiducia per un consiglio. Tutti sanno di potersi rifugiare nella persona dello sciamano. L'uomo-medicina ha la conoscenza delle cose segrete della vita. Può intervenire e modificare la vita e la malattia con la sua potenza. Ma il medico malato a chi si rivolge ? Egli sa cosa si può e cosa non si può fare in mille circostanze. Ma spesso la sua scienza è solo in grado di assistere ad una evoluzione patologica senza avere i mezzi per intervenire. Lo sciamano usa polveri misteriose buttate nel fuoco per vedere immagini fumose e chiarificatrici. Anche il medico moderno rende fumose le cose per attorniarli di un alone di scientificità, specie quando non sa come agire per risolvere i problemi. Ma un medico che conosce bene le polveri magiche, ed i loro limiti, non può stupire se stesso con i fumi colorati.

CANNULE E VENE

Accidenti, mi guardo incredulo l'avambraccio sinistro. L'ago-cannula si è sfilato da solo. Non ho più una vena pronta ad accettare le varie fiale e flebo di terapia. Gli innumerevoli prelievi mi hanno messo fuori combattimento quasi tutte le vene delle braccia. Ed ora ? Ormai faccio tutto con il braccio destro e non ho intenzione di mettere a disposizione gli arti inferiori.

L'infermiere entra con fare beffardo "A Tarcì, guarda che t'ho portato ! 'Na bella boccia de mannitolo ... che te piace tanto ! Para er braccio, che arriva !" .

Sono triste e sconsolato. So esattamente cosa mi aspetta. Mi serve una vena di grosso calibro per accettare questo accidente di farmaco che rassomiglia più ad una marmellata venuta male e "lenta" che ad una soluzione liquida. Una specie di gel che ricevo per flebo veloce tre volte al giorno, e serve a ridurre l'edema cerebrale.

"Non ho più la cannula". Ammetto arrendendomi all'evidenza dei fatti. Il tono dell'infermiere è incoraggiante, nonostante la situazione tragica: "Ok. Non importa. Moh preparamo 'nartra bella vena. A me le braccia, please". Sempre più triste e sconsolato distendo gli avambracci e aspetto nervoso la scelta. L'infermiere osserva attentamente. Palpa i muscoli alla ricerca delle vene sottostanti. Prende nota mentalmente dei buchi fatti in occasione dei recenti prelievi. Poi passa con calma ad osservare le mani. Ad un certo punto esordisce " Ammazza che belle mani che c'hai, Tarcì ... ma proprio nun fai un ca.... nella vita pe' campà ?! Me sa che la flebo la mettiamo sul dorso della mano destra." Il responso dell'ispezione mi arriva addosso come una frustata sulla carne viva. "No. La mano destra, No ! Poi con cosa faccio le cose ? Il mannitolo vuole una vena grossa, quelle della mano si spaccano subito !" L'infermiere annuisce e cerca di scansare le coperte. Intervengo di corsa "No. Piedi e gambe non se parla !" . "Aho ... nun fa er regazzino. Lo sai che er mannitolo ce vòle ! Da qualche posto dobbiamo mette 'na cannula !" . Rassegnato porgo il dorso della mano destra. L'infermiere è troppo bravo ed incannula al volo una venula in corrispondenza dell'anulare.

Non soffro per il dolore dell'atto, ma per le conseguenze. Faccio tre flebo di mannitolo al giorno e devo resistere un paio di giorni per sperare di riusare le altre vene. Il fluido scorre lento. Il tempo previsto di 30 minuti si allunga, raddoppia per l'ingorgo locale. Il circolo locale trasuda ed il polso si gonfia, ma la cannula è in vena e continua a far scorrere quel brodo maledetto.

Dopo 45 minuti tutta la mano è perfusa da mannitolo e non si vede sangue nei vasi superficiali, ed i tessuti cominciano a far male per la mancanza di ossigeno. Devo resistere. Ancora un po' ed è tutto finito. Ancora un po' ed il sangue ricomincerà a scorrere portando ossigeno alle dita. Vorrei strappare via tutto, ma questa flebo maledetta mi aiuta a ridurre l'edema cerebrale e ne devo fare almeno nove. Stringo i denti e mentalmente cerco di estrapolare i tempi che mi restano da soffrire.

MANNITOLO

Goccia farfallina
scendi come
largo fiocco di neve
e colpisci da
grandine battente
la mia piccola vena.

Qui sotto ti aspetto,
ti conto, ti temo.
Una goccia al secondo ...
una goccia al secondo ...

Il tempo si dilata
ed il polso con lui.
Ancora un po' e finisce,
ancora un po' ...

Il tepore del letto
lenisce tutto.
La musica suona
una canzone tre minuti
tre canzoni ... una boccetta.
E poi sei ore libero.

Policlinico 09 novembre 2009

L'infermiera si avvicina lesta al letto con la siringa del cortisone ed esclama "Funziona ancora quella venuzza ?!" Non faccio in tempo a rispondere affermativamente che lei ha già attaccato la siringa e preme con forza per iniettare il farmaco. La mano sembra percorsa da una scossa elettrica ad alto voltaggio che serpeggia lungo il braccio. Guardo sconsolato la mano ridotta uno sfilatino e controllo l'ago-cannula. E' ancora in vena. E la vena è ancora pervia grazie alla iniezione fatta a pressione.

Sono ormai alla ottava flebo sulla piccola vena del dorso mano destra. Tutti sono stupiti della sua resistenza. Io solo conosco la voglia di salvare le vene e di finire questa serie di perfusioni semi-solidi. Ormai il circolo locale è ridotto ad una serie di tubi gelificati mentre i tessuti sono distesi per l'essudazione. Sono passati pochi minuti e già il dolore è poco sopportabile. Non si apprezza più la piega del polso, ed al tatto non si distinguono carpo e metacarpo. La goccia è ferma e non ce la faccio più. Chiamo l'infermiera che sopprime una imprecazione e ferma la perfusione. Poi, con molta calma, estrae l'ago-cannula e comprime la mano. Noto il buco beante sputare sangue e fluido biancastro a schizzo. La mano non ha sensibilità. Il dolore è da impazzire. Ma ho finito.

Non sono un fifone. Ho fatto ad altri migliaia di endovene e prelievi, ma se il sangue è il mio mi sento male. Quando vado in un laboratorio, per fare le analisi del sangue, non faccio storie, chiedo solo il permesso di stare un paio di minuti seduto e tranquillo dopo il prelievo. Al Policlinico subisco spesso un prelievo al mattino e varie somministrazioni endovena durante le varie ore del giorno. Un incubo. Non riesco a riprendermi dallo stress di una vena bucata che subito ne arriva una nuova. E questo senza contare l'invalidità acquisita e la difficoltà nel compiere le azioni di tutti i giorni.

La giovane ragazza in camice blu si avvicina al letto con il suo fagiolo. Il suo fare titubante mi rileva che è una <scuola guida>. Così vengono identificate in corsia le allieve che stanno imparando. Cerco di stare il più calmo possibile. Di solito le principianti sono molto più attente e precise. Mi sbaglio. Ed il primo tentativo, e

buco, non sortiscono l'effetto desiderato. La ragazza, imbarazzata, biascica una serie di scuse e ridisinfetta l'avambraccio. Inizia il secondo tentativo. L'ago viene infisso, ma non appare il sangue nella siringa. La mia fronte si comincia ad imperlare di sudore. Terzo tentativo. Dura un po' per l'affannosa ricerca della vena nascosta. Dopo un paio di affondi alla D'Artagnan, l'allieva si arrende. Mi piazza un batuffolo d'ovatta con alcool in mano e scappa via in preda allo sconforto. Vorrei spiegarle che sono un caso difficile e non sono adatto per imparare. In fondo, io lo so che non è colpa sua. Ma non so cosa fare. Giaccio pallido cadaverico nel letto e non ho la forza neanche per suonare il campanello.

Ho riflettuto spesso su cosa scatena la <lesa maestà> che segue la bucatura di una mia vena. Dopo lunghi periodi di auto-analisi forse ho trovato la causa scatenante.

Il tutto risale ad una memoria di quando avevo tre-quattro anni.

Sono con papà nell'ambulatorio-casa del medico. Io gironzolo per la casa, come mio solito, alla ricerca della signora con le caramelle buone. Ma non c'è. Non mi va di guardare i giornali sul tavolinetto della sala d'attesa. Allora decido di entrare nello studio medico. Apro uno spiraglio della porta ed infilo la testa. Vedo mio padre seduto, senza giacca e con la camicia rimboccata. Il medico è concentrato ed armeggia. Non vedo bene cosa stia succedendo e mi avvicino silenzioso. Di botto mi diventa tutto chiaro. Il medico ha messo un ago enorme nel braccio del mio papà e sta aspirando il sangue con una siringona di vetro. Vedo il sangue defluire rosso vivo. Cerco di scappare terrorizzato, ma la porta viene occupata dal barboncino del dottore che mi abbaia contro isterico. Resto impietrito a metà della stanza. Il medico che strilla al cane. Io che vorrei fuggire lontano. Mio padre mi prende in braccio per consolarmi. Ma nella fretta cade l'ovatta e dal braccio bucato esce un piccolo filo di sangue che scorre verso la mano. Tutta la stanza comincia a girare vorticosamente e tutto finisce nel buio.

CIBO D'OSPEDALE

Essendo obbligato a stare sdraiato a letto, ed avendo la vista fuori combattimento, ho acuito la capacità di riconoscere oggetti e persone dal rumore che fanno. E questo è il carrello del pasto che si muove lungo il corridoio. D'altro canto l'altro orologio biologico che ho dentro la pancia ha scandito l'ora del pranzo da un bel po'. L'infermiera con professionale rapidità entra, appoggia il vassoio sul tavolino e sparisce. Resto affamato davanti al mio fiero pasto. Penne al sugo, fettina ai ferri, verdura bollita, due fette di pane, una mela, acqua in bottiglietta da mezzo litro, bustina con il parmigiano. Nella bustina le posate di plastica monouso ed il tovagliolo di carta. Cosa mi manca ? Niente ! Risponderete voi sani, prontamente. Un pasto sano, equilibrato, ospedaliero ... ma con un "ma"

Tutto è igienicamente sigillato in scodelline singole e termosaldate. Ricapitoliamo. Io ho il braccio sinistro inservibile perché fratturato, braccio destro con flebo inserita sul dorso della mano, capacità visiva ridotta ad ombre indistinte e confuse tra loro. Ergo ... ho fame !

Se in questi giorni mi vedesse un direttore di circo mi assumerebbe subito come contorsionista. Afferro il sacchetto delle posate con due dita della mano destra (che non posso muovere tanto) e lo passo alla sinistra (con la quale non posso fare forza). Con i denti incisivi afferro la plastica della bustina e la strappo. Afferro il coltello con la destra e lo passo alla sinistra. Giocando sulla seghettatura, rompo il foglio sigillante delle scodelle facendo attenzione a non versare il contenuto. Con movimenti millimetrici del cucchiaino, impugnato con la mano sinistra, afferro il cibo e lo introduco in bocca. L'apertura della bottiglietta è un po' più semplice. Afferro saldamente la bottiglietta con due dita della mano destra e con i denti ruoto il tappo fino ad apertura completa. I problemi si hanno: con il brodo serale, con le verdure piccole (come i piselli, i fagioli, ecc), con la carne da tagliare (dilaniata e mangiata a mozzichi), con il purè ed i cibi semi-solidi, e comunque quando il piatto si sta vuotando e bisogna mirare al singolo boccone da afferrare. Per mia fortuna durante i pasti sono solo oppure in compagnia di parenti stretti difficilmente impressionabili o che mi aiutano.

Mia sorella raccoglie le ultime cose, prima di lasciare l'ospedale. Apre un cassetto e rimane basita. Estrae le decine di bustine di fette di pane e mi guarda con aria interrogativa. "E' vero. Con la glicemia in rialzo, ho rifiutato il pane, ma me lo davano ugualmente. Così lo mettevo lì dentro. Ormai è secco, prendiamolo per le galline di Marta".

Durante il periodo del ricovero sono dimagrito quindici chilogrammi di peso (che poi ho quasi completamente reintegrato). Questo, nonostante stessi sempre a letto e mi muovessi soltanto con la sedia a rotelle spinta da una simpatica infermiera.

La ripresa dell'alimentazione solida mi potrebbe comportare alcuni problemi, quale l'uso della maledetta padella. Però, conoscendo le procedure ospedaliere, si possono ovviare alle soluzioni da protocollo.

Sento un leggero dolorino addominale e chiamo l'infermiera. Arriva subito ed io angelico affermo "Tranquilla. Ho chiamato solo perché il medico di guardia mi ha detto di avvertire quando vado in bagno e quando torno a letto". La bugia è enorme, ma la spiegazione è semplice e lineare. Inoltre comporta un non-lavoro che il personale sanitario deve non-eseguire. Ovviamente nessuno ha da ridire. L'infermiera dice che va tutto bene. Ed io vado trionfante in bagno ad espletare <da solo> i miei grossi bisogni fisiologici. Un altro passetto verso il ritorno alla normalità di tutti i giorni.

Anzi, più che un passetto, sono vari passetti per coprire la enorme distanza che mi separa dal bagno personale della mia cameretta ... tre metri. Entro e faccio. Tutto a posto. Con un lungo impegno di tempo e di forze, ma da solo.

In seguito anche il continuo andare ad urinare mi sembra un bel passatempo. Stanco per il viaggio, urino in piedi con le spalle appoggiate al termosifone. Sciacquo accuratamente il pappagallo dopo averlo vuotato nel bidoncino graduato. E voilà torno a letto dopo aver impiegato una trentina di minuti della mia preziosa giornata senza tempo. Indubbiamente, anche poter andare di corpo da solo è una vera libertà. A casa è tutta un'altra cosa. Ma anche nella mia stanzetta singola non ho problemi di tempi, e soprattutto di rumori.

Ho l'aria stanca e soddisfatta per l'operazione svolta. Arranco a passetti. Esco dal bagno con il pappagallo in mano. Subito fuori della porta mi ritrovo la camera pacificamente invasa da una dozzina di camici bianchi silenziosi. Tutti mi stanno aspettando e si girano verso di me al mio ingresso. "Salve" il mio generico ed imbarazzato saluto alla folla, mentre cerco di nascondere il contenitore di plastica. Sento una serie di risolini divertiti e l'aiuto-primario che mi apostrofa "Sempre in giro a spasso ! Forza di corsa a letto che sta arrivando il primario per la visita !".

CAOS

Il mondo dei cartoni
mi circonda.
L'armadio ondula
sul muro di fondo,
mentre la porta
gira l'angolo
cercando di uscire.
Volte d'infermiera
si scambiano
occhi e sorrisi.
La mano si muove
in un mulinello
di dita
che vanno e vengono
in un continuo
gioco di prestigio.

La sveglia e' una cabala,
devo separare l'ora
da quello che vedo.

Ma cosa vedo ?
La penna
ferma pensieri
in segni che
non so rileggere.

Sorrido in silenzio
nel mondo
come mi appare ...
finalmente caotico
per quello che e' ...

Policlinico 10 novembre 2009

L'originale di questa poesia è scritto, anzi graffiato, disordinatamente su un foglio di carta con grafia incerta ed inchiostro evanescente per colpa della penna impugnata in modo anomalo.

SCRIVO ERGO SUM

Un altro rumore che ho imparato a riconoscere al volo è: il passo di Piera. Nel post-prandiale spesso cado in una specie di torpore/sonno tipico della siesta. All'avvicinarsi dell'ora della visita-parenti l'udito di acuisce e sento tutto, anche se dormiente. Il passo di Piera mi sveglia di botto. Lo sento lungo il corridoio ospedaliero da solo o in compagnia di altri visitatori. Non saprei descrivere com'è, ma lo riconosco in mezzo a mille. Diventa leggero all'avvicinarsi della porta della cameretta, poi si ferma ed ecco la testa di Piera fare capolino. Ed è l'inizio di uno stato euforico che continua fino a sera, quando l'infermiera di turno "caccia" gli ultimi visitatori nascosti nelle stanze.

LA LUCE

Riccioli colorati
e sorriso emoticon
spuntano attesi
dalla porta.

La stanza s'illumina
nel grigio passare
delle ore.

a Piera

Policlinico 10 novembre 2009

"Piera, non ce la faccio più. Portami carta e penna. A casa ho un blocco con fogli quadrettati da un centimetro, quelli da prima elementare. Poi portami anche il computer piccolo, la valigetta completa così com'è". Piera mi guarda sconsolata. Sa benissimo che non sono in grado di lavorare con la parola scritta, ma non mi vuole contrariare.

"Allora, Tarcisio, come va stamane la vista ?" . La richiesta del primario è legittima. Va oltre la richiesta dell'uomo di scienza, è la richiesta dell'amico preoccupato. Ma la risposta è deludente. Guardo la "corte celeste" che affolla la piccola stanza ai piedi del letto. Vedo il gruppo e non vedo il singolo. L'insieme è come i musicisti di Picasso. Ognuno ha due occhi, un naso, una bocca. Ma i singoli organi sono disposti a caso sui volti e fluttuano come in una matrice mobile. Riconosco le voci ed i movimenti grossolani tipici di ognuno. Ma sono una massa unica, non tanti singoli insieme. Vedo i particolari dei volti mischiarsi, sparire, apparire, passare da uno all'altro in una semplice metamorfosi senza ordine e senza senso. Non impazzisco perché posso spiegarmi scientificamente cosa succede, ma questo non mi consola. Non mi posso fidare di quello che vedo, ma devo analizzare mille volte i particolari. Oppure ignoro tutto e accetto il caos. Non porto gli occhiali apposta. A cosa mi serve mettere a fuoco perfettamente le cose, quando le sostituisco con quelle prodotte nel mio cervello ?

LA VISITA

Ritratti di Picasso
in camice bianco
circondano il letto.

Curiosi domandano
e leggono fogli
in un vortice d'oggetti.

Un sorriso da stregatto
fluttua nascondendo
due dottoresse evanescenti.

Una folla di muppets
si aggira dicendo
cose molto serie
a dispetto di
quel che vedo.

Roma 12 novembre 2009

Apro il grosso quaderno a quadrettoni. Le linee verticali oscillano e le colonne si nascondono. Muovo la penna per scrivere e mi fermo. Dov'è il margine sinistro del foglio ? C'è un margine sinistro. Ci deve essere. Ma dove si trova ? Appoggio la penna e mi muovo verso sinistra pronto a scrivere. Mi fermo in tempo per non andare sulla formica del tavolo. Inizio a scrivere. Poche parole, per provare la penna e ... la vista. Tutto bene. L'assetto orizzontale funziona. Torno a capo. Oddio, il margine sinistro è sparito ! Ci sono alcune lettere prima di quelle che ho scritto due secondi fa. Si muovono e ondeggiando sulle righe del foglio. Con fatica ritrovo l'incolonnamento con lo scritto della riga precedente, e ricomincio a scrivere. Mi accorgo che ho iniziato facendo rientrare la parola della seconda riga un quadretto da un centimetro più sulla destra. Eppure la penna era allineata. Riprovo con attenzione massima. E scrivo la terza riga iniziando un centimetro più a sinistra. Seguo la linea verticale e devo ammettere gli errori. Guardo il foglio tutto insieme e l'ondulazione delle parole, a tratti, fa combaciare gli inizi sulla stessa verticale.

Accendo il computer. La luminosità dello schermo mi sembra accecante. La tastiera mi appare come osservata attraverso un imbuto o una piccola maschera subacquea. I tasti si muovono e si mischiano. Alcune lettere si nascondono, specie quelle di sinistra. Non ho la "A", la "S". Non mi interessa molto, ma mancano all'appello: "Q", "W", "Z", "X". Con il mouse inseguo le icone del desktop per poter attivare i programmi. Vado a fatica su internet. Poi mi accorgo che non devo guardare la tastiera. Le dita, allenate da migliaia di ore di lavoro, corrono componendo parole ed ordini, indirizzi e specifiche. La tastiera è tutta presente

e ferma nelle sue posizioni.

OK. Una cosa su due riesco a farla. Con il trucco, ma ce la faccio. Non sono più relegato in queste quattro mura, sopra questo letto. Posso scorrazzare per il mondo sulle linee elettriche dei collegamenti online. Mi sento molto il personaggio del film Avatar. Sono prigioniero di questo letto, dal quale mi alzo per arrivare alla poltrona accanto alla finestra. Un fantastico viaggio di due metri, per accasciarmi stanco a riprendere fiato. Ora invece il mio avatar corre nel mondo portando la testimonianza a tutti che sto bene, sono forte nello spirito e non sarà un banale ictus emorragico a fermarmi. In molti lo capiscono e nutrono questo mio desiderio di rivalsa sulla malattia contattandomi via email e via FaceBook, che diventano di colpo la mia immagine nel mondo.

Per stasera basta con le prove tecniche di scrittura. Sono stanco, ho sonno. Ma domani ricomincio con carta e penna. Il computer mi soddisfa nel mio lento ritorno alla vita di tutti i giorni, ma io voglio anche scrivere ... e con la mia fida stilografica.

Rivedere ora quelle pagine di quadernone, mi ispira una certa tenerezza. Come osservare i compiti di scrittura delle elementari. Segni indecisi, oscillanti. Il tratto pesante di chi governa la penna con difficoltà. La ricerca dell'ordine non sempre ottenuto. Parole disordinate, arruffate che condensano lo sforzo di voler lasciare una traccia del passaggio. Io sono stato qui. Io sono stato ... e ci sono ancora !

Come al solito la cameretta è piena di gente a chiacchierare durante la visita parenti. Mio nipote Marco si alza e chiede a mezza-voce: "Zio, posso usare il bagno un attimo". Gli faccio un cenno affermativo e continuo a parlare con Piera e Rosanna. Dopo una decina di minuti, la porta del bagno si riapre lentamente ed appare il Dottor Scarabocchio.

Mio nipote Marco è un clown di corsia. Ossia una di quelle persone che periodicamente, più volte a settimana, si veste con un camice bianco, con disegni colorati dei cartoni animati, sopra un paio di brache colorate a strisce ed una maglietta da "matto"; si imbratta la faccia alla moda circense e rallegra la triste esistenza dei piccoli bambini ricoverati in ospedale.

Marco, pardon il Dottor Scarabocchio, entra nella cameretta ed inizia il suo spettacolo per il bimbo un po' "cresciutello" del letto n.14. I giochi sono adatti a bimbi under 10, ma il risultato sulla platea è lo stesso. Monete che compaiono e scompaiono, poi giochi di carte da indovinare e che escono da sole dal mazzo mischiato con meticolosa cura. Tutti i presenti sono coinvolti e così scorre una oretta in grande allegria. Alla fine della serata il clown chiede cosa serve e cosa fa più paura in questo ospedale. Sentita la storia dell'angioTAC, il Dottor Scarabocchio si china sulla sua valigetta porta-impicci ed estrae la soluzione. Una lunga soffiata con la pompa in un palloncino, poche mosse precise ed esperte delle mani ed ecco ... una magnifica spada per difendersi dalle endovene. Ma non finisce qui ! Altri rapidi movimenti dei lunghi palloncini colorati ed appare: una margherita per ingentilire la capo-sala ed un cane ferocissimo per tenere lontani i medici cattivi.

Mi sto divertendo un mucchio a questi giochi altamente infantili. Ed allora, guardo il cane da difesa ed esclamo un po' deluso: "E questo dovrebbe difendermi ? Così piccolo ! Mi sembra un sorcio !". Marco è super-allenato a questo tipo di obiezioni e ribatte subito "Sì, in effetti può sembrare un sorcio, ma è un rarissimo cane-topo ... molto più piccolo di un cane-lupo, ma molto feroce e più adatto contro i medici cattivi !"



Decisamente un sorriso è una cura potente. Indipendentemente dall'età. Patch Adams ha scoperto un universo inesplorato inventando il clown di corsia. Purtroppo non tutti i primari la pensano allo stesso modo, e preferiscono mettere al primo posto la serietà scientifica ad oltranza. Il paziente vuole certamente professionalità dal curante, ma preferirebbe anche poter ridere e non pensare ogni tanto al proprio stato patologico. D'altro canto anche i nostri vecchi avevano inventato il proverbio: "Il riso fa buon sangue !"

ANGIO-TAC

Il medico alza gli occhi dalla cartella e sentenza: "Qui dobbiamo fare un'angioTAC con contrasto iodato". Qualsiasi paziente avrebbe obiettato "Sul serio dottò, quando ?" ; ma la dalla mia bocca esce un flebile "Nooooo".

L'angioTAC con contrasto iodato (al secolo: tomografia assiale computerizzata del circolo cerebrale con messa in evidenza dei vasi mediante mezzo di contrasto iodato) è una tecnica radiologica per studiare approfonditamente i vasi cerebrali alla ricerca di difetti anatomici o di circolazione che possano giustificare l'ictus e rilevare altri potenziali siti di minor resistenza dove si possano realizzare nuovi e futuri altri danni. La cosa che mi terrorizza però è l'uso del contrasto iodato. Quest'ultimo, nella quantità di circa 200 ml viene iniettato "a pressione" in poco tempo in una grossa vena del braccio realizzando un bolo circolante che evidenzia le pareti vasali dall'interno. In tal modo si possono evidenziare difetti della parete vasale e delle caratteristiche del circolo dei fluidi.

Mi torna in mente il lontanissimo esame universitario di fisica emodinamica, con tutte le formule di Bernoulli. Ma più pressanti sono tutte le controindicazioni farmacologiche dell'uso dello iodio endovena.

"Nooo" è il mio lamento flebile, sapendo di aver perso battaglia e guerra. Il collega incalza: "Dai ... non ti dovrò spiegare la necessità di questo esame nella tua situazione ?! . "Ho finito le vene ... " è la mia debole e piagnucolosa scusa. "Dai ... una bella vena profonda si trova sempre ... e poi, se non fai l'angioTAC, non esci ..." . L'ultimo verbo mi suona in testa come una tromba. Uscire ? Tornare a casa ? In effetti mi hanno rigirato come un pedalino, ormai la pressione comincia ad essere scesa a valori ragionevoli. Se la terapia si stabilizza, che ci resto a fare in ospedale ? Ci sono le dimissioni protette, sotto controllo e responsabilità di un medico. Ed io mi accompagno da me. Casa ... il mio letto ... le mie cose ... tutte e tutte al loro posto ... sono passati secoli dall'ultima volta che ho passato cinque minuti tranquillo sul divano ... oppure era solo due o tre settimane fa ?! ... casa ... uscire ... dolci suoni in dolci parole ...

"Ok, dove devo firmare per il consenso informato ?" . Il medico mi guarda soddisfatto. I moduli appaiono d'incanto e mi rendo conto che il mio interlocutore tira un sospiro di sollievo. Non si aspettava una mia capitolazione dopo pochi minuti di discussione. In altre occasioni avrei battagliato, magari mangiato i moduli pur di non firmarli. Ma il miraggio della casa mi ha smontato, superando tutte le mie fondate paure. E firmo, pur non vedendo materialmente dove appoggiare la penna e senza riuscire a valutare la qualità della leggibilità.

Vedo il liquido denso scorrere veloce nei vasi arteriosi. D'improvviso un assottigliarsi della parete. La pressione della macchina da infusione non perdona. Il vaso si rompe e dall'arteria cerebrale zampilla abbondante sangue. L'ematoma cresce a vista d'occhio. Presto ... codice rosso ... di corsa in sala neurochirurgica ... corri che lo perdiamo ... il vaso aveva un difetto ... forse un angioma silente ... forse era lì dalla nascita ad attendere un stimolo, un'inezia ... ed ora ? ...

Mi alzo a sedere di colpo nel letto. Sono morto ?! No, il dolore lancinante al braccio sinistro mi ricorda che è mattino, sono quasi le quattro, sono sveglio e sudato. Un incubo, solo un maledetto incubo. Ho condensato con vivida precisione tutte le mie preoccupazioni realizzando un film niente male. Spero che non ci siano remake le prossime notti.

Ogni giorno lo stesso pensiero. Devo aspettare una settimana per l'esame, ma dopo torno a casa. Sono terrorizzato dalle possibili conseguenze, ma attendo sereno l'esito. In fondo si muore una sola volta. Prima o poi. Ma forse è meglio "poi". Un volto sorridente si affaccia alla porta inatteso. Il modo garbato della persona non a suo agio in un luogo non suo. "Scusa ... posso entrare ? ... solo un attimo per due parole ?". Osservo il lungo camice bianco lido e perfettamente stirato ... non è del personale sanitario. All'occhiello riluce una piccola crocetta d'oro. "Certo Padre, venga e si metta comodo a sedere. Avevo giusto voglia di fare due chiacchiere con un sacerdote". "Ogni sabato diciamo la Messa in Cappella ... ma se non ti puoi alzare dal letto, portiamo la Comunione in corsia ...". "Padre sono separato e la Chiesa Cattolica mi ha messo in fuori gioco. Volevo fare solo due chiacchiere. Ne ho bisogno". Nella cameretta tranquilla in fondo al corridoio trascorrono lenti i minuti nel silenzioso dialogo. Alla fine il giovane cappellano si alza, si avvicina alla porta per uscire e continuare il giro ... poi si ferma, si gira ... e con un soffio di voce aggiunge "Il Signore capisce molto più di noi uomini. Non perdere la Fede. Ti lascio un segnalibro di Papa Giovanni Paolo II".

Un gesto semplice. Poche parole al momento giusto. Conservo ancora quel segnalibro come segno di consolazione e memoria per tutti i giorni bui e tristi.

La bella infermiera mora mi guarda serena mentre si appoggia ai manici della sedia a rotelle. "Allora, Tarcì ... andiamo ?". Il lungo giro per i corridoi finisce al piano -2 dove ci sono i pesanti macchinari del reparto radiologico. Sono visibilmente teso. Confido tutte le mie preoccupazioni all'infermiere che deve mettermi l'ago-cannula. Lui sorride e mi rassicura mentre osserva professionalmente il mio braccio. Un gesto rapido e tutto è a posto. Grossi cerotti ancorano le alette in un modo particolarmente solido, diverso dal routinario fissaggio. Poi vedo il cavo che mi mette in collegamento con la macchina che dovrà iniettare a pressione il contrasto iodato. Non è un semplice raccordo da flebo, ma un vero e proprio tubo a spirale estensibile. Viene fissato alla valvola e poi attaccato al dito della mano, per evitare che cada per il peso o per il fluido a pressione. Sono calmo, stranamente. Ma un calmo rassegnato, ormai ci siamo. Il lettino scorrevole mi porta dentro il tubo fino alle spalle. Lì sento una voce metallica con gli ultimi consigli. La mano destra sente il tubo, la sinistra stringe il comando dell'allarme. Sono solo. L'apparecchiatura comincia il suo rumore sinistro simile ad una rotazione. Attendo in silenzio. Poi la voce mi avverte "Ora parte il contrasto. Tranquillo. Potrebbe dare una sensazione di bruciore. Tranquillo". Sento una serpe scorrere dal gomito verso il tronco. Sono paralizzato dalla paura. Non sento e non vedo quello che mi circonda. Potrebbero essere i miei ultimi secondi in questa vita. Ma la voce metallica interrompe questo spazio senza tempo: "Tranquillo. E' tutto finito. Ti veniamo a liberare. Non ti muovere".

Il lettino scorre fuori dalla TAC. Il sorriso dell'infermiera mora mi sembra molto più bello di quello di un'ora fa. Mi metto seduto e faccio cenno di aspettare per passare alla sedia a rotelle. "Mbè ? Moh che è finito tutto vuoi sentirti male ?!" Sono troppo esaurito per ribattere, e non vedo l'ora di tornare al mio letto n.14 per rilassarmi e gioire di poterla continuare a raccontare.

Tutte le catastrofiche ipotesi ventilate nei sogni degli ultimi giorni, non si sono avverate. Tutto il mio sistema vascolare cerebrale è intatto e funzionante. L'edema si sta ritraendo, ed anche l'ematoma. Forse la folla di visioni fantastiche che mi circondano hanno iniziato la via della scomparsa definitiva.

Sono sdraiato nel mio letto d'ospedale. Le coperte mi fanno da corazza. Ho superato la prova. Sono quasi invincibile. La musica riempie la stanza e fuori c'è un timido sole, anticipo di quello che deve venire tra qualche mese.

Il solito medico entra consultando la mia cartella clinica. "Ok. Ora che hai fatto l'angioTAC siamo a posto. Appena abbiamo il referto del radiologo puoi tornare a casa. Però tra un mesetto ritorni, perché devi fare una risonanza magnetica con contrasto ...".

L'ultima parola è una coltellata. Ma come ? Ho appena superato e vinto con lo iodio. Ho ancora la flebo attaccata per smaltire questo contrasto e mi si parla di un altro esame simile ! Con il gadolinum !? Un paziente qualunque non sa, ma io conosco il gadolinum. Sarà pure una sostanza di uso sicuro, usata da milioni di pazienti. Ma loro non sanno che è un metallo iniettato per aumentare la risonanza magnetica. Sto per diventare una specie di calamita gigante con quella schifezza nelle vene. Mille pensieri, mille ipotesi, mille nuove paure.

Dalla mia bocca esce il solito flebile "Nooo" . "E dai, firma il consenso e non fare il bambino ... poi è tra un mese ... fai in tempo ad avere le vene a posto". Prendo la penna con la mano destra, ancora gonfia della piccola vena distrutta, e scarabocchio nome e cognome sul modulo. Tra un mese ... 30 giorni ... intanto vado a casa ... e ricomincia il conto alla rovescia.

CASA

Mia sorella entra con fare circospetto. Sembra il complice di una evasione. Mi passa la busta con i vestiti. I vestiti ... ormai è da tempo memorabile che indosso pigiami. Spiritosi, sportivi, dai colori vivaci, ma pur sempre pigiami. Mi infilo i jeans con voluttuoso piacere. Il giacchetto di pile aperto davanti con la zip. Non ho mai potuto sopportare i giacchetti aperti davanti. Ma ora il braccio sinistro mi costringe a virtuosismi da contorsionista per vestirmi.

Tutta la documentazione è in ordine. Le medicine per il primo mese sono state ritirate dalla farmacia dell'ospedale. Devo farmi togliere l'ago-cannula dal braccio destro. E sì. Ho ancora l'ago-cannula dell'angioTAC. Non l'ho voluta togliere nei giorni passati fino all'ultimo momento di oggi. Avesse dovuto servire una vena per iniettare farmaci !

Percorro barcollante il corridoio. Non sono più abituato a coprire a piedi distanze superiori ai cinque metri. Sono dimagrito quindici chili. Sono debole, ma affretto il passo. Ci fossero ripensamenti. Non mi giro a guardare quella che non è più la mia cameretta. Non ne sentirò la mancanza. Fa già parte del passato. Avanzo cercando di mantenere un contegno sano. La luce del sole che filtra dai finestrini laterali mi disorienta. Mia sorella mi sorregge, facendo finta che sono io che le porgo il braccio. Mio nipote ci attende sotto la clinica con la macchina. Un'evasione in pieno stile e ben organizzata, altro che dimissioni protette !

Sono sulla via dei Laghi, a bordo della 600 con Piera. Sto tornando a casa. Non riesco a godermi la vista della strada alberata. I colori dei boschi di castagni è una macchia mischiata ed indistinta. Il sole debole e tiepido di novembre mi costringe a chiudere gli occhi. La sequela di curve in salì scendi mi culla e sonnecchio.

L'androne, con i violenti odori del parrucchiere, mi assale le narici. Ma questa volta il mio olfatto non rimane stordito, mi sembra un profumo d'ambrosia. Quello che ho sentito centinaia di volte senza dargli peso, o imprecando a mezza bocca contro le lacche ed i profumi dozzinali e penetranti di messe-in-piega e tinture. Prendo l'ascensore per salire al primo piano. Percorro il corridoio di casa e mi siedo sul divano del salone. Sono stanco, ma contento di essere tornato alla vita di tutti i giorni.

Penso che tutto sia finito. Ho superato la crisi. L'edema si è riassorbito, l'ematoma si è ridotto da 5 a 4 centimetri. Il mondo è bello. Ed io sono ancora nel mondo. Ma la vita non è più la stessa. Devo assumere una marea di pasticche ad orario durante il giorno per mantenere la pressione nei limiti accettabili. Non posso avere sbalzi termici e devo stare tranquillo a casa per non subire intemperie e forti emozioni. Insomma sono agli arresti domiciliari ! Ancora non sono cosciente di ciò, ma me ne accorgerò presto.

QUELLO DI PRIMA

Immagini ballerine
mi circondano
mentre penne
dispettose e invisibili
aggiungono lettere
allo scritto.

Fuori l'ovatta
del monte
nasconde
la fontana
della piazza
coperta dalla
pioggia fitta.

Chiuso scrivo
e non rileggo
prigioniero
della mia
visione creativa.

Quanto ancora
dovro' stare
sonnolento
ad aspettare.

Il mio spirito
leone è compresso
ed il corpo
miagola
sottomesso.

Conto le pasticche
come i giorni
ed ogni momento
scruto in attesa.

Guardo per vedere
osservo per godere
la scomparsa
dei fantasmi
della notte.

Spero di vivere
per fare tutto
quello di prima
tutto quello
che manca.

Velletri 02 gennaio 2010

Bacio Piera e resto in piedi sulla porta. E' una mattina presto come un'altra, la scuola inizia le lezioni alle 8:00 e la campanella non perdona gli studenti ... ed i professori. "Mi raccomando, fai il bravo bimbo" è l'ultima frase di Piera che scompare giù per le scale. Non la vedo più, ma ascolto i suoi passi nell'androne ed apro il portone con il citofono come un ultimo saluto a distanza. La pesante porta blindata si chiude con uno rumore sinistro di cella. Sono solo in casa. Inizia una giornata tipo con la lavastoviglie da caricare, lavare, scaricare. Poi viene la scelta del sughetto per la pasta del pranzo, ma è ancora presto. Seguo distratto, e non vedo, il telegiornale con le solite storie e le solite tragedie dell'altro lato del mondo. Il computer occhieggia invitante. Lo so che se mi siedo alla tastiera il tempo vola, ma la testa scoppia. Non sono ancora del tutto pronto a vedere lo schermo, mi stanco a seguire le righe ... non parliamo delle colonne ! Ma la tentazione è fortissima. Ed alla fine cedo. Passo così le ore navigando su internet. Fuori piove. Quest'anno il tempo è uno schifo. Pioggia, pioggia, pioggia. E basta ! Guardo fuori dal portafinestra la piazza. Invidio la gente che passa, che cammina spedita, infagottata e con l'ombrello inclinato contro il vento. Io sto qui al caldo ovattato del termosifone e giro per le stanze in cerca di qualcosa da fare.

RISONANZA

Il giorno tanto atteso è giunto. Mi abbottono calmo la camicia. Piera mi osserva ed esclama: "Ma quella è una camicia estiva !? Fuori fa freddo. Non sarebbe meglio mettertici questa blu ?" ed indica dentro l'armadio. Io continuo il rituale della vestizione e spiego: "No. Ho scelto questa perché è la più pesante delle camicie estive ed ha le maniche corte. Così non mi devo rimboccare le maniche per la flebo. Tanto nel bunker al piano -2 hanno i termosifoni accesi a palla e non avrò freddo di sicuro". Piera è soddisfatta della disquisizione e mi guarda con apprensione per il lungo ragionamento maturato sicuramente nel trascorrere del tempo nei giorni passati.

In effetti ho riflettuto per 30 giorni. Ho immaginato la situazione in tutti i suoi aspetti. Mi sono documentato su internet, rinverdendo le reminiscenze universitarie di radiologia. Tutte le complicanze, tutti gli effetti secondari ... fino alla noia. Poi mi sono rassegnato. Mi sono rivisto nella sala della risonanza con mia madre. Lei sdraiata sul lettino con la testa dentro il tubo. Io in piedi accanto a lei a tenergli al mano. L'accarezzo sul dorso della mano con dolcezza.

Lei che mi chiedeva: "Perché devo rifare l'esame con la flebo ?" . Ed io che le spiegavo, con una pietosa bugia, che forse il radiologo non aveva centrato bene le immagini e le doveva ripetere. Che ci sarebbero voluti pochi minuti. Un buchino nel braccio, e via. Consenso informato ? Mia madre si fida, anche se sospetta qualcosa.

Il collega che mi ricordava: "Però lo sai che nessuno può stare nella sala durante l'esame" ed io che obiettavo supplice: "Lo so. Ma mia madre non la posso lasciare sola ... ora. Mi assumo tutte le responsabilità. Se vuoi ti firmo una liberatoria. Ma fammi stare accanto a lei. Ne ha bisogno."

L'infermiera mi toglie il laccio e conferma sorridendo: "Hai visto ? Non hai sentito neanche l'ago che entrava nel gomito". Ribatto indispettito: "Ma io non ho paura della flebo ! Per me è un caso di lesa maestà. E' il concetto della vena bucata che mi innesca lo stress." e ridiamo insieme. La testa nella gabbia di riferimento ed il lettino comincia ad entrare nel tubo. Dentro una luce verdastra mi accoglie fredda ed irreale. Nella mano il solito pulsante anti-panico e accanto la solita voce metallica. So che mi osservano dall'altra parte del vetro e faccio Ok con il pollice alla richiesta di partenza dell'esame. Non mi devo muovere. Il rumore diventa ritmico e mi disturba per l'intensità, ma lo sopporto. Il naso. Come nelle migliori tradizioni, comincia a prudere. Non lo posso grattare, e non posso starnutire. Cerco di pensare ad altro. Devo pensare ad altro. Non mi devo muovere. La luce verdognola mi ipnotizza. Il tempo passa ed il suono cambia di ritmo, sempre forte e fastidioso. Devono essere oltre venti minuti che sono qui dentro ed il tempo si dilata e si restringe ad elastico. Sono in uno stato extrasensoriale e sento come qualcuno vicino. Un tocco leggero di calore mi accarezza ripetutamente il dorso della mano e mi tranquillizzo. Il prurito al naso cessa ed il suono della risonanza diviene lontano. Sono in uno stato di rilassato riposo. Mi accorgo anche che i muscoli del corpo si decontraggono progressivamente. Anche la spalla sinistra non mi fa più male.

La voce serena dell'infermiera mi riporta alla realtà, mentre il lettino esce dal tubo. "Hai visto ? Tanta paura ... e poi quasi ti addormenti ... e poi dicono che dentro il tubo è stressante !". Ma io non dormivo, ero ben sveglio. Guardo

l'orologio sul muro. Sono passati quarantacinque minuti. Mi guardo il dorso della mano. E' tutta colpa del gandominum ? O no ?

La risposta della risonanza con mezzo di contrasto è buona. L'ematoma si è ridotto ancora. Siamo a "soli" 3 centimetri. Rispetto ai 5 centimetri iniziali è un passo da gigante. Quindi l'ematoma si sta riducendo alla "folle" velocità di un centimetro ogni mese e mezzo. Se tutto va bene per questa estate riavrò la mia vista, come prima. Senza immagini creative, e con tutto il campo visivo in ordine. Tornerò all'altalenante strazio tra miopia e presbiopia, ma quello che vedo sarà quello che ho davanti al mio naso. Niente folletti e visioni fugaci.

Ora devo affrontare l'elettroencefalogramma per dimostrare che non sono epilettico e posso abbandonare la dintoina. Sono stufo. La fentoina sodica (contenuta nelle compresse di dintoina) mi rallenta inibendo l'attività cerebrale. I neurochirurghi che ho consultato mi hanno detto tutti che devo pazientare. Solo se l'elettroencefalogramma risulta ripetutamente "pulito" da onde anomale, posso iniziare uno svezzamento dal farmaco. Tre compresse in meno al giorno, la riconquista dei miei tempi di reazione e quindi la possibilità di ricominciare a guidare la macchina. Non vedo l'ora !

Dopo dodici anni di lavoro in un reparto di neurofisiologia, dopo aver eseguito tre o quattro metri cubi di tracciati sperimentali per ottenere indicazioni scientifiche per i neurologici clinici ... eccomi qui a subire le indicazioni che ho collaborato a stilare ! Che paziente paziente !

La tecnica di neuro mi guarda sorridente: "Tocca a lei. Mi dia tutti i foglietti ed entri che arrivo subito". Molto a mio agio entro e mi tolgo la giacca, mi siedo pronto per l'esame. Il foglietto ricevuto alla ASL recita "Presentarsi con i capelli puliti e senza gel o brillantina". Ma quali capelli ? Mi sono rapato l'altro ieri, e poi, se devo essere sincero, non è che ci sia molto da tagliare. Ormai mi è rimasta la "corona dei Cesari" intorno ed un "piccolo monumento ai caduti" sulla fronte. Indosso senza fare storie la cuffia con gli elettrodi ed i fili.

Le solite frasi di rito ... Chiuda gli occhi ... Apra gli occhi ... Respiri profondo e veloce ... Basta respirare ... Basta respirare ? Si dovrebbe rivedere la sintassi degli ordini impartiti ai pazienti. Durante l'ecografia renale il buon dottore dava solerte il comando imperioso di "Trattieni il respiro. Non respirare !", ma si dimenticava regolarmente di dare il gentile avviso "Ok, tutto fatto, puoi ricominciare a respirare". Io non sono mai caduto nell'errore di attendere il contrordine, ma mi sono divertito a rimanere in apnea da bravo subacqueo finché il solerte sanitario si è preoccupato per il mio stato di salute. Sono riuscito ad educarlo ? Boh ? Avrei dovuto chiedere al paziente successivo.

La lampada stroboscopica ha finito di lampeggiare. Le varie prove per vedere se sono epilettico sono quasi finite. L'esame dura in tutto una mezz'oretta. Alla fine cerco di sbirciare il tracciato per avere una piccola anticipazione sul risultato. D'altro canto so come si legge un tracciato elettroencefalografico. La risposta è ferma e gentile: "No ! Deve essere visto ed interpretato dal neurologo". Le repliche sono inutili e a me resta la possibilità di ottenere la risposta ufficiale tra

dieci giorni lavorativi, per problemi di Privacy (!). Resto di sasso. Privacy di che ? L'esame è mio. Io sono il diretto interessato ... ed allora perché ? Non si può, devo ritornare tra un paio di settimane. Punto e basta.

Sono tornato dopo l'attesa di rito. Dichiaro a voce cognome e nome, e l'impiegata mi consegna il referto ed il tracciato dell'elettroencefalogramma. Faccio per estrarre il documento dal portafoglio. Ma l'impiegata mi fa cenno che non importa ed intanto continua a chiacchierare con la collega. Mi sento come l'interprete dei "Soliti Idioti" ed esco senza commenti con la mia bella busta sotto braccio.

Lo sapevo. Ora ho il certificato. Non sono epilettico. L'unico attacco convulsivo della mia vita è avvenuto quella famosa notte, quando il sangue invadeva la mia corteccia cerebrale come un fiume in piena che rompe gli argini ed invade la campagna circostante. Il tracciato è da manuale, tranne quelle "bufe" onde che i vecchi neurologi chiamano "a dente di sega". In termini scientifici la diagnosi è chiara: "... Prevalenza sporadica di componenti lente theta ..." che equivale al più comprensibile: "La corteccia cerebrale soffre ancora per l'ematoma in via di riassorbimento".

La strada per andare alla fermata dell'autobus per tornare a casa è in leggera salita. Un tempo avrei percorso il tratto di poche centinaia di metri in un baleno. Oggi sono spassato. Il cuore non riesce a pompare abbastanza sangue per l'aumento di richiesta del mio organismo. Sono stato troppo tempo fermo a letto e prigioniero in casa negli ultimi mesi. Come risultato il mio fisico non mi risponde. Balbetta scuse banali per non affrontare un pezzetto di strada, poco poco in salita. Il fiato è corto ed arrivo alla fermata stanco come se avessi fatto una maratona. Mi appoggio al palo metallico. Anche i pensieri sono rallentati. Una signora mi chiede da quanto tempo aspetto. La guardo di certo con una faccia strana, perché lei mi ripete la domanda scandendo le sillabe. Mi avrà preso per straniero oppure per un vecchio imbecille ? Mi scuoto dal mio torpore e rispondo sicuro. Lei mi guarda ancora più interrogativa. Avrà pensato che non le volevo rispondere oppure che la volevo prendere in giro. Non mi interessa. Salgo sull'autobus, raggiungo i posti sul fondo e mi siedo vicino al finestrino. Il primo sole della stagione, filtrato dal vetro, dopo giorni di pioggia ininterrotta; la stanchezza fisica ed il ballottamento della strada fanno il resto ... dormo fino a Velletri.

PER STRADA

Arranco
nella neve
che non c'è
con passo pesante
e fiato corto.

Raggiungo
la mia torre eburnea
dove vivo
prigioniero
di una colpa
che non ho.

Il corpo
non risponde
succube
di una chimica
perversa
che mi vuole
rallentato.

Urlo in silenzio
la mia voglia
interna
di una passata
libertà'.

Nessuno ascolta.
La gente frettolosa
mi passa intorno
vedendo
una grigia figura.

Quanto ancora
dovrò sopportare ?

La casa calda
mi accoglie.
Qui brevi distanze
m'illudono
una rinata vigoria.

Il mio fedele PC
mi dona
una corazza
ed il mio avatar
scorrazza
indomito
e virtuale.

Il nero taccuino
raccolge
fiumi in piena
di parole
esorcizzando
la trascorsa
esperienza
nella speranza
di un futuro
prossimo passato.

Velletri 30 gennaio 2010

Piera viene silenziosa dietro la sedia, mentre le mie dita corrono veloci sulla tastiera. La voce è dolce "Perché scrivere tutte queste cose che ti fanno male ? Non è meglio chiudere questo capitolo della vita e pensare al futuro ? Ormai hai superato la fase critica, stai guarendo lentamente ... ma stai guarendo ... "

E' vero. Il ricordo fissato su carta di alcuni particolari mi è gravemente penoso, ma devo farlo. "Devo" per lasciare una traccia, per aiutare chi si trova in particolari momenti come i miei e per le persone che gli sono vicine. Devono sapere che non sono soli. Io ho vissuto un ictus. E sono qui a raccontarlo. Ho superato mille problemi e passato periodi di depressione nera. Ma sono qui a raccontarlo.

MEDICINE

La sveglia suona con il suo discreto bip-bip. Apro gli occhi e, con un po' di sforzo per il sonno, leggo il quadrante digitale. Sono le sei e mezza. Anche se non devo andare al lavoro, ho voluto riprendere i ritmi giornalieri di sempre. Dopo i primi minuti di stordimento, mi alzo malvolentieri, vado al bagno e poi arranco verso la cucina.

Apparecchio la tavola per la prima colazione. Tovaglia e cucchiaini, tazze, latte, zucchero, fette biscottate, cereali, macchinetta espresso accesa. Un bel bicchiere pieno di acqua e mi posso sedere davanti alla mia scatola-farmacia per il rito del mattino. Con calma e precisione preparo le quattro pasticche delle ore sette. Sono migliorato, al Policlinico ero arrivato a nove compresse al risveglio. Ora invece prendo solo quattro pillole alle 7:00, due alle 15:00 e due alle 23:00. Non lo dite a nessuno, ma ho eliminato il gastro-protettore ed ogni tanto mi dimentico dell'assunzione del pomeriggio perché mi addormento sopra il divano subito dopo pranzo oppure perché devo fare qualcosa che mi distrae (come scrivere un libro).

Ogni tanto qualcuno che assiste al rituale mi chiede per quanto durerà. Per sempre. Se abbasso la guardia la pressione risale ed allora ... si ricomincia ! No, grazie. Una volta ... basta ! Ho sempre preso in giro mio padre perché doveva assumere tre medicine al giorno. Gli ripetevo "Ma dai ... vivi da malato, per morire sano !" Lui sorrideva e replicava sornione "Sfotti, sfotti. Si vede che hai ventanni ! Io, all'età tua ..." e faceva un ampio gesto circolare della mano per indicare che era impossibile elencare tutto quanto in così poco tempo.

Il neurochirurgo guarda assorto il tracciato elettroencefalografico ed il referto del neurologo. Poi controlla la risonanza e le TAC. Infine soppesa con professionalità e teatralità le parole che sta per dire e, in un sospiro, sentenzia: "Il quadro clinico è ancora sofferente. Non si possono ancora trarre conclusioni finali, sul momento. Per togliere la dintoina bisogna ripetere almeno un secondo tracciato elettroencefalografico e fare un'altra risonanza senza contrasto".

Colgo al volo il succo del discorso. Notizia cattiva: devo continuare a prendere la dintoina con tutte le conseguenze fisiche della terapia antiepilettica. Notizia buona: la risonanza deve essere eseguita senza contrasto e quindi senza endovena e senza gadolinium.

Risultato finale: resto con i miei sei farmaci in tre somministrazioni giornaliere per otto compresse complessive. Quattro, due, due. Sembra una formazione di gioco. Meglio del campionato iniziale: nove, tre, due, quattro condite con tre iniezioni endovene equamente ripartite nell'ambito della giornata.

PILLOLE

Il lento
scorrere del tempo
scandisce
le pillole
che ingoio.

Piccole perle
di chimica
compressa
reprimono
il demone
dentro di me.

Molecole
intelligenti
comprimono
l'energia
esplosiva
delle arterie.

Il sangue
impetuoso
e' canalizzato
ordinato
e represso.

Non piu'
picchi torrentizi
ma fiumi
pacati
che scorrono
fermi
immutati
nella campagna
che dorme.

Tutto e' silente.
Tutto e' riposo.

Anche il corpo
sonnecchia
e mal volentieri
risponde
con masse
intorpidite.

Fatemi uscire
da questo corpo.
Io da qui dentro
vedo li' fuori.
Voglio la vita
che ricordo.
Voglio vedere
e sapere
che quello intorno
non e'
un chimico scherzo
di cellule
impazzite.

Ed ingoio
magiche pillole
fatate.

Una adesso ...
una dopo ...
una tra un po' ...
ciclicamente
spiando
di nascosto
piccoli cambiamenti.

Scanso
e rifugio
piccoli folletti
ed immagini
birichine.

Testimoni elfici
di una vita
di attesa
di un passato
che ritorna
lentamente.

Velletri 30 gennaio 2010

NORMALE

Negli ultimi anni dell'università, e nei primi anni di tirocinio, i vari professori ci

hanno sempre ripetuto, fino alla noia, la frase "In medicina NON esiste il termine normale". In effetti esiste la patologia come alternativa allo stato fisiologico, ma non esiste uno stato di <normalità>.

D'altro canto, in termini semplici, la visione è una combinazione di lunghezze d'onda di luce che colpiscono la retina. I nervi ottici conducono l'informazione alla corteccia cerebrale occipitale, che si incarica di interpretare le variazioni di colore per capire di cosa si tratta la cosa vista.

Nel mio caso, un ematoma diminuisce questa capacità analitica. Anzi, tutte le volte che la corteccia interessata non è in grado di dare una risposta interpretativa corretta, la memoria sceglie una immagine dalla memoria e la inserisce nella <lacuna> interpretativa. Il risultato è una immagine vivida e <reale> che appare nel mio campo visivo sinistro, pur non essendoci.

In alternativa, il mio cervello <cancella> immagini che non è capace di interpretare. Di conseguenza, non vedo cose che esistono nel mio campo visivo sinistro.

Le prime volte che questo fenomeno avveniva, mi spaventavo. Dopo molti mesi, e tante esperienze, non mi fido di ciò che accade sulla mia sinistra. Ho aggiunto un sistema che interpreta le interpretazioni visive. Il tutto ha una ricaduta negativa sui tempi di reazione, ma nel frattempo non sussulto più alla vista di auto, animali, persone, oggetti ecc ecc che sembrano venirmi addosso.

Ormai comincio ad abituarmi alla mia nuova normalità. Ma non devo. Non voglio. Voglio tornare alla situazione visiva precedente all'ictus. Penso alla possibilità di una cicatrizzazione dell'ematoma residuo. Se il sistema di rimozione dei corpi estranei non ce la fa a rimuovere tutti i 5x4x3 centimetri di sangue, allora non resta altro che la cicatrizzazione.

Le cellule nervose vengono sostituite da tessuto connettivo, che si accorcia in una struttura anelastica. Le allucinazioni, ora saltuarie, diventano definitive e continue ... normali.

Allo stato attuale, sono in attesa di una conclusione. Ma ci sarà una conclusione ? ... oppure sono già giunto ad una conclusione della mia storia patologica e non ne sono ancora cosciente.

GRIGIO

Gocce di pioggia
scavano
lunghi solchi
paralleli
nel mio animo.

La nebbia fredda
cala lenta
inglobando
lo spirito errante.

Allungo il passo
verso casa
e nelle strade buie
risuonano
pensieri frettolosi
buttati giu'
su queste righe.

Mi vedo intorno
figure eteree
danzanti
nella notte grigia.

Sono stanco.
Un cane che fu
mi segue fedele.
E' un'ombra sinistra
irreale
frutto di una memoria
sbagliata.

Mi giro e scompare
come tutte
le cose che vedo
sognando
da sveglio.

Aspetto la luce
del sole
che da troppo
sospiro
per una sicura
visione del mondo

Velletri 18 febbraio 2010

PIERA

Il nome di Piera ritorna di continuo in questo racconto. E' la testimone prima

della mia malattia, sia nella fase iniziale, acuta e notturna, che nella evoluzione. Sempre presente: dal pronto soccorso, alla corsia di Velletri e poi pendolare giornaliera per venire a portarmi un po' di calore e conforto nel Policlinico di Roma. Poi, silenziosa e paziente compagna nei momenti di sconforto casalingo, oppure servizievole guidatrice di automobili per scarrozzarmi in giro per i miei impegni. Mi guarda mentre scrivo al computer queste pagine, mentre potrei far altro. Sempre presente e comprensiva. Sempre pronta ... sempre. Ed io, con il mio atteggiamento, a volte insopportabile, non posso far altro che chiudere queste memorie esorcizzanti con una poesia che le ho scritto nella mia solitaria cameretta in fondo alla corsia.

LA DICHIARAZIONE

Voglio invecchiare con te.
Bisticciare davanti al camino
per fare pace sotto il piumone.
Mangiare brodini la sera
parlando con la TV accesa.
Camminare con lento passo
per gironzolare senza meta.

Voglio invecchiare con te.
Aiutarti mentre curi i fiori
e sforni torte come Nonna Papera.
Stendere i panni lavati
e chiacchierare mentre stiri.
Sedersi nei tramonti estivi
a bere bibite fresche

ed invecchiare insieme
giorno per giorno
senza fretta
assaporando momento per momento
la vita che verra'.

a Piera

Roma 15 novembre 2009

Tarcisio